

con la stessa tenerezza filiale dedicata ai piccoli. È morta quel giorno».

Giorgio Sandri ha il volto stesso della dignità. Quando parla della sua famiglia o guarda passare la moglie, spessi occhiali scuri, sorriso innaturale e stravolto, gli occhi chiarissimi si illuminano di un dolore feroce. Dall'11 novembre del 2007, compie un sovrumano sforzo per non lasciarsi andare. È un impegno quotidiano. Lo tiene ancorato alla realtà. «Questa settimana è andata peggio del solito. C'è un'ansia sottile che sale, dominarla è un'impresa». L'Harrison, il negozio di abbigliamento aperto nel '74 e dedicato all'omonimo chitarrista dei Beatles, in questa mattinata di sole spietato che riverbera i dispiaceri e porta i superficiali i ricordi. è chiuso.

Ci lavorava anche Gabriele, «per ringiovanirlo. Fosse stato per me, avrei continuato a proporre giacche blu e pantaloni grigi per tutta la vita».

Per la famiglia Sandri, il tempo si è fermato alle nove e diciassette di una domeni-

ca apparentemente festosa. «Ero qui per leggere il giornale, preparare le incombenze del lunedì, rilassarmi. Vennero ad avvertirmi i proprietari del bar, mi caricarono in macchina, andammo ad Arezzo». Un viaggio silenzioso. «Mi impedirono di ascoltare la radio, poi arrivammo in quel maledetto Autogrill, Gabriele non c'era già più. La macchina sulla quale viaggiava era stata coperta da un telo. La Polizia camminava avanti e indietro ma stranamente, la scientifica era assente. Piangemmo a lungo». In stato ipnotico. «Le memorie del prima e del dopo, si confondono. Una cosa però non l'ho dimenticata, mi è rimasta addosso». Un'impressione sordida, impossibile da lavare. «Nell'affrontare questa vicenda, l'omertà trovò spazio fin dall'inizio. Media, forze dell'ordine e istituzioni confuse le acque».

Si parlò di scontri tra tifosi, si indirizzò il senso comune in una direzione ingannevole. «Che vergogna. Una pagina nera della Repubblica. In questi mesi ho sentito spesso parlare di giustizia a sproposito: quella vera, la aspetto ancora». Beve un caffè. accende una sigaretta, aspira. La rabbia non si è estinta. Non potrebbe. Si è trasformata in qualcosa di più profondo, nella consapevolezza di un'impossibile restituzione, nella vigilante attenzione volta a impedire che i frammenti puliti scivolino via. «L'ultimo fotogramma di Gabriele, quello che non riesco e non voglio cancellare, è della notte tra sabato e domenica».

Gabbo torna a casa dopo una serata in discoteca. Lavora come dj. «Entrò e si buttò subito sotto la doccia. Era stanco, parlammo a lungo. "Papà, domani forse a Milano non vado". "Sei uno straccio, che parti a fare? Tanto la Lazio perderà per 5-0". Poi arrivò una telefonata, il destino che si mette improvvisamente di traverso. «Si liberò un posto nell'auto dei suoi amici e decise di uscire. Hanno

cercato di sporcare la sua immagine, descrivendolo come un pericoloso estremista di destra. Balle. A Gabriele, della politica non importava veramente nulla. Amava la Lazio, l'amicizia e soprattutto le ragazze». Il viaggio fu interrotto da un colpo di pistola sparato da oltre 60 metri. Il tiratore scelto, l'agente Luigi Spaccarotella, «il più bravo della sua sezione al poligono di tiro», sottolinea Sandri senior, è ancora in servizio. Trasferito dalla questura di Arezzo alla Polfer di Firenze e poi da lì all'ufficio interprovinciale tecnico logistico di Poggio Imperiale, perse la testa senza ragioni apparenti. Dall'altra parte della carreggiata, due corsie autostradali a dividerlo dalla scena, si avvide del diverbio tra juventini e laziali, percorse qualche metro, salì su un cumulo di terra e a mani giunte

puntò nel nulla. il colpo letale, superò la carrozzeria laterale della Megane bianca con Sandri a bordo e terminò il tragitto uccidendolo. «Nessuno parla dei ragazzi che erano con lui, sono rimasti traumatizzati».

A questo signore dai capelli grigi, la storia dell'omicida di suo figlio, non è andata giù. «Ho sempre avuto il sospetto che avesse preso qualche stimolante o che un episodio accaduto in quelle ore, lo avesse spinto a un gesto estremo. Avrebbero dovuto effettuare una perizia tossicologica, non ne abbiamo più saputo niente». Le scuse tardive, dettate alla stampa, lo hanno ulteriormente ferito. «È stato mal consigliato. Non si chiede perdono attraverso l'Ansa. Ha atteso quasi un anno per manifestarsi, avrebbe potuto farlo prima. A voce, per lettera, tramite qualcuno». Nulla. «Non posso accettare che racconti di un proiettile partito accidentalmente e mi indigna il teorema conseguente. Quel giorno non è morto anche Spaccarotella ma solo Gabriele». Dall'altra parte della strada, Cristiano, il fratello maggiore di Gabriele, avanza a passi veloci. Afferra una sedia. Ha uno sguardo gentile e due nere fessure che inchiodano l'interlocutore.

È serio, controllato, fermo. Si intuisce un aggravio mai interrotto. Perpetuare la memoria è un esercizio faticoso. «Con Gabriele

avevo un rapporto simbiotico. Nonostante la differenza d'età, condividevamo passioni reali. Provavo un senso di protezione, un sentimento vero, percepibile». Inseparabili. «Ci volevamo bene. Quando parlavamo

tra noi, ci brillavano gli occhi». La vicenda processuale, il rinvio al 16 gennaio dell'udienza preliminare, con quattro mesi netti di ritardo rispetto alle previsioni, non hanno fiaccato la volontà di guardare al di là della notte. «Quello che proviamo è inimmaginabile ed è giusto che sia così. Ci interessa affermare un principio universale, non una mera questione personale. A nessuno dovrà capitare quel che è accaduto a mio fratello, non abbiamo ceduto di un centimetro, dal primo giorno, al riparo dalla partigianeria». Sugli incidenti che seguirono e sulla drammatica

notte romana in cui le caserme vennero assaltate da non più di duecento persone, Cristiano e Giorgio Sandri, non escludono il dolo. Un tacito via libera che desse alla nazione la cifra dei soggetti coinvolti, Gabriele compreso, provocando un corto circuito utile ad accomunare i due eventi. «Lo pensiamo» sussurra Giorgio e Cristiano precisa: «Abbiamo avuto un'esatta dimostrazione di quanto media e politica, possano deviare più o meno involontariamente il corso della storia. Ancora mi chiedo se la prima comunicazione messa in giro («Morto un ragazzo in seguito a scontri tra opposte tifoserie» N.d.A.) fosse solo questione di sciattezza o qualcosa di più elaborato. È una differenza sottile, non secondaria, importante».

Cristiano si alza, Giorgio rimane a osservare la strada. Daniela è andata a comprare i ceri per la fiaccolata di stasera. Lui ragiona a voce bassa. «Il 2 novembre sono andato al cimitero. Ho salutato Gabriele, poi ho guidato a lungo, deviando in direzione dell'Olimpico. Sono entrato in curva Nord, sistemandomi dietro il disegno di Gabriele. Mi sembrava giusto, avevo una sensazione, un richiamo interiore». Respira. «La partita non l'ho vista ma sono stato bene. Mi sembra impossibile che sia successo davvero. A volte, mi capita di pensare che si tratti solo di un brutto sogno. Era mio figlio, lo adoravo. Se il mio dolore è incommensurabile, mi manca il coraggio di chiedermi quanto soffra mia moglie. Mancano 20 ore. L'anno scorso, in questo esatto momento, Gabriele era con me». Piange. Si abbandona. Sul volto, nessuna traccia di vergogna. ♦

La tragedia

Quel colpo mortale che scatenò a Roma la guerriglia urbana

È l'11 novembre 2007, al Meazza si gioca Inter-Lazio. Una macchina percorre l'A1 in direzione Milano. A bordo il dj Gabriele Sandri, tifoso della squadra di Delio Rossi e altri quattro amici. All'area di servizio di Badia al Pino, il gruppo si ferma per un caffè. Nella zona dell'Autogrill, incrocia un gruppo di tifosi juventini, diretti a Parma.

Qualche parola di troppo, una brevissima colluttazione. Sulla carreggiata opposta, Luigi Spaccarotella, agente di Ps in forza alla stradale, crede di vedere qualcosa in più. Aziona la sirena, forse pensa ad una rapina, spara. Gabriele Sandri dorme sul sedile posteriore dell'auto. Viene colpito, perde sangue dalla bocca, muore poco dopo, nonostante la disperata corsa verso l'ospedale.

Il ministero degli Interni, con l'esclusione di Inter-Lazio e della sfida tra Roma e Cagliari, non ferma il campionato. Il tam tam su radio, televisioni e blog stravolge la realtà e crea i presupposti per la reazione dei tifosi. Incidenti a Bergamo e notte di guerriglia urbana a Roma in zona Olimpico.